

E D U C A T O R I A L L A V O R O

L'ammissione al seminario: una questione cruciale

Gabriele Frassi*

Decidere di entrare in seminario non è cosa da poco. Alle spalle di questo passaggio vi è un itinerario denso e significativo, fatto di tappe, obiettivi da raggiungere e fasi di discernimento non indifferenti. Almeno così dovrebbe essere. Le implicanze dell'ufficialità dell'entrata acquisiscono rilevanza sia sul versante esistenziale come su quello di un consolidamento del percorso di discernimento e di formazione.

Il decidersi, anche nella sua fase remota, non esclude dei rischi che, se non ben individuati, possono generare atteggiamenti invischiati di buone intenzioni e grande volontà, che si mescolano con immaturità insolite e non conosciute. Quest'ultime, se non riconosciute ed affrontate, attraversano indisturbate la crescita della persona, dando vita al fenomeno non così raro e conosciuto come «effetto tunnel», per cui, in maniera più o meno consapevole, la persona pone in atto strategie di adeguamento al percorso seminaristico ma resistendo, di fatto, ad una reale maturazione.

* Rettore al seminario vescovile di Crema; diplomato all'Istituto Superiore per Formatori.

La tensione tra limiti e desideri

In una ricerca del 2006 riguardante i giovani italiani e la vocazione, progettata da un'équipe guidata dal sociologo Franco Garelli¹, nelle pagine iniziali di commento, emergono due dati significativi e correlati pur nella loro distinzione. Il primo riguarda l'*interpretazione della vocazione*, da parte della maggioranza dei giovani intervistati, come un senso complessivo della propria vita che non necessita di fatto di un chiaro progetto. Il secondo invece è sul versante di un'*autodeterminazione e autocostruzione della vocazione*, contrassegnata dalla convinzione di una reversibilità delle scelte. Scorrendo le informazioni date nelle pagine successive dello stesso testo si nota che nei giovani vi è una forte attrazione nei confronti dei grandi valori, soprattutto verso la solidarietà e l'impegno verso gli altri, a tal punto che nella scelta di consacrazione a Dio appaiono particolarmente apprezzate le forme di vita religiosa dedite al terzo mondo e alla carità. Dalla ricerca non emerge, invece, un sufficiente grado di consapevolezza dell'ambivalenza delle risposte, che esprimono in maniera netta la propensione autocentrante da una parte e il valore umano e cristiano dell'attenzione al prossimo dall'altra. In altri termini, si denotano fattori disarmonici fra loro che nella convinzione degli intervistati convivono in una modalità apparentemente tranquilla e giustificata.

Partendo da questa constatazione, nella fase iniziale di discernimento della vocazione al sacerdozio, l'educatore dovrebbe acquisire elementi preziosi che contribuiscano a mettere in evidenza quella che è l'ambivalenza del soggetto. Essa si manifesta nella tensione tra i motivi nobili e virtuosi che spingono la persona ad intraprendere un cammino formativo al presbiterato e, d'altro canto, gli aspetti più problematici, di cui spesso il giovane non è totalmente cosciente e che si potrebbero indicare come elementi capaci di appagare necessità immediate che non accrescono o addirittura creano resistenze alla realizzazione dei nobili motivi raccontati.

Appare evidente in questa descrizione sociologica il richiamo al tema della *dialettica di base tra l'Io ideale e l'Io attuale*, a cui fa riferi-

¹ Cf F. Garelli (a cura di), *Chiamati a scegliere. I giovani italiani di fronte alla vocazione*, San Paolo, Milano 2006.

mento l'antropologia della vocazione cristiana², evidenziando quello che accade nell'evoluzione della persona.

L'*Io ideale*, ispirato ai valori che esprimono ciò che *la persona vorrebbe essere*, ossia all'immagine ideale di sé a cui aspira, mette in evidenza *l'importante in sé*, frutto anche di una valutazione razionale. Sull'altro versante, l'*Io attuale*, ossia come di fatto la persona è e come si percepisce, è guidato da una valutazione *intuitivo-emotiva*, che privilegia *l'importante per me*, definito dai propri bisogni inconsci.

Non è una sorpresa quindi che anche in chi chiede di entrare in seminario si realizzi questa *dialettica di base* e che egli viva la contraddizione tra ciò che ha colto magari in una riflessione e ciò che di fatto è capace o è disposto a vivere nella sua situazione contingente. Potrebbe accadere, per esempio, che nel colloquio iniziale di accompagnamento per il discernimento il giovane proclami il suo grande ideale di «farsi tutto a tutti» perché attratto dal desiderio di spendersi per gli altri ispirato dall'esempio di Cristo e che invece già all'incontro successivo non si faccia vivo, senza neppure avere l'attenzione di avvertire l'accompagnatore o di prendere contatti in seguito.

Una attenzione decisiva: la circolarità fra chiamata e risposta

Nel corso degli ultimi cinquant'anni la riflessione del Magistero circa l'ammissione e la formazione nel seminario ha segnato passaggi importanti nell'ambito di una maggiore chiarezza sugli obiettivi da raggiungere, come anche sull'individuazione dei presupposti imprescindibili necessari alla persona affinché possa iniziare un itinerario di formazione al sacerdozio. Il Concilio Vaticano II aveva già messo a fuoco il tema. Già il decreto *Optatam totius* delineava alcuni criteri di ammissibilità al seminario (n. 6), anche per le cosiddette vocazioni adulte (n. 3). Grande novità del Concilio è stata l'istituzione del cosiddetto periodo propedeutico. In parallelo, la costituzione *Gaudium et spes*³ metteva chiaramente in rilievo il grande apporto che le scienze umane e in particolar modo la psicologia possono offrire per il raggiungimento di *una più pura e più matura vita di fede*, in una

² Cf A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e teologia*, EDB, Bologna 2015, pp. 107-124.

³ Cf GS 62: «Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede».

visione più armonica della persona nelle sue diverse componenti per il raggiungimento di una libertà reale nella scelta. Oggi, l'attenzione a questa dimensione è un dato acquisito, almeno in teoria⁴.

Le indicazioni del Vaticano II, appena abbozzate dai padri conciliari, trovano più ampia e solida riflessione e declinazione propositiva nell'esortazione *Pastores dabo vobis* del 1992, con una particolare attenzione alla globalità ed alla giusta armonizzazione dell'identità del futuro presbitero nelle quattro aree che la costituiscono: umana, intellettuale, spirituale, di carità pastorale. In vista, dunque, di una robusta formazione in riferimento alla chiamata sacerdotale, si mette in luce che il lavoro del formatore dev'essere imperniato sempre e comunque sulla tipologia e sulla realtà costitutiva della risposta, con uno spostamento più sostanzioso del percorso di discernimento e di formazione sulla persona. Lo sguardo sul soggetto e sulle sue dinamiche umane, oltre che spirituali, che orientano la sua risposta alla chiamata, diviene luogo imprescindibile della verifica stessa dell'ammissibilità e del proseguimento del cammino in seminario.

Viene messa in evidenza la complessità del momento storico-sociale, focalizzando l'attenzione su alcune dinamiche che in maniera significativa interagiscono nell'ambito della maturazione del giovane e sul senso del dono di sé che la vocazione al sacerdozio comporta.

Appare evidente *l'intreccio che lega fra loro aspetti di valore e aspetti che sottraggono alla maturazione*. In un discernimento vocazionale si riscontra spesso l'assolutizzazione del valore che, in strategia difensiva, «copre» il bisogno dissonante, come pure l'accentuarsi di un bisogno che potrebbe in qualche modo oscurare il valore che vi soggiace e che necessita di essere liberato⁵. È il luogo della inconsistenza, della lotta interiore che sempre e comunque è in atto: quindi non solo nella fase espressamente di formazione, ma anche in quella antecedente di discernimento, in cui il soggetto è chiamato a prenderne maggiore consapevolezza.

⁴ Cf Congregazione per il Clero, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis* (8-12-2016).

⁵ Cf Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25-3-1992), n. 10.

La carità pastorale luogo della relazione

Sempre nell'intento di acquisire elementi utili per l'identificazione di criteri per l'ammissione in seminario, va sottolineato il fatto che la *Pastores dabo vobis* focalizza l'identità del presbitero nella connotazione relazionale⁶. La dimensione relazionale diventa un luogo rivelativo della personalità e una sua sufficiente maturità è una delle priorità imprescindibili per chi intraprende o vuole intraprendere il cammino formativo verso il sacerdozio.

Secondo il documento, la dimensione oblativa nella carità pastorale diviene ambito di sintesi delle diverse dimensioni educative del futuro presbitero e in definitiva del presbitero stesso (umana, intellettuale, spirituale). Ne consegue che la grande fatica di colui che educa sta nell'accompagnare il giovane ad individuare e a mettere in atto le dinamiche interiori che lo portino ad armonizzare e a vivere non da spettatore o in maniera giustapposta, ma da protagonista queste diverse dimensioni. Si tende così a far sì che il movimento relazionale non sia solo verticale (con Dio) od orizzontale (verso gli altri), ma acquisisca una circolarità virtuosa di reciprocità e di continuo rimando. In questa prospettiva, la relazione pastorale con Dio e con gli altri può svilupparsi in maniera sana e costruttiva nella misura in cui il soggetto si rapporta in modo armonico e maturo con se stesso.

Del resto, questo è un presupposto significativo per ogni tipo di relazione! La persona scompensata in maniera importante sul versante della stima di sé o su quello affettivo (e a volte i due aspetti marcano insieme) riesce difficilmente a sostenere rapporti significativi e fecondi con gli altri a lungo termine. La conseguenza che ne deriva è un senso di sconforto e di sconfitta! Saggiamente, al n. 43 dell'Esortazione vengono elencate in maniera dettagliata le qualità umane che devono essere rilevate e consolidate in coloro che desiderano essere accompagnati al sacerdozio: si richiedono personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali, educate all'amore per la verità, alla lealtà e rispetto per ogni persona, al senso della giustizia, alla fedeltà alla parola data, alla vera compassione, alla coerenza e, in particolare, all'equilibrio di giudizio e di comportamento.

⁶ *Ibid.*, nn. 11-18.

Partendo dal principio educativo di integrazione in modalità armonica e non giustapposta, questi elementi costitutivi della personalità del prete non possono appartenere al soggetto solo a livello ideale, ma devono essere oggetto di autentica accoglienza, di crescita e anche di lotta evolutiva.

La persona al centro

«Al centro sta la persona» è un'espressione intensa per un verso ed ambigua per l'altro.

È innegabile che la relazione educativa parta dal sentito e dall'agito del soggetto e debba entrare nell'alfabeto comunicativo del giovane, veicolato spesso non solo dal racconto ma anche dalla modalità abituale del suo agire. D'altra parte, la vocazione ha una sua oggettività chiara e teologicamente strutturata, per cui seguire l'ottica personalistica non significa avallare incongruenze e zone d'ombra presenti nella persona. In altri termini, si potrebbe dire che formare al sacerdozio non può essere un'operazione di *omologazione* ai principi che costituiscono l'essere prete, ma resta un'operazione di *configurazione* a Cristo Buon Pastore. Si tratta di un processo di maturazione – forse più dispendioso di energie ed anche di pazienza – dove tali principi non risultano giustapposti alla persona, quanto piuttosto interiorizzati, integrati, fatti propri nel vero senso della parola.

Riguardo a queste dinamiche educative è prezioso l'apporto della nota CEI del 1999 denominata *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*. Tutto il documento introduce con sapienza e coraggio ad una modalità d'approccio innovativo e per certi versi sorprendente riguardo al discernimento vocazionale e alla formazione, soprattutto nell'area antropologica. Il testo entra in maniera diretta e determinata nell'analisi e nell'approfondimento della sfera psichica del soggetto. Lo fa nella visione globale della persona alla luce dell'agire della Grazia e descrive con chiara evidenza i possibili tipi di lotta tra il mondo degli ideali e quello dei bisogni psicologici. Questa visione dialettica della persona dovrebbe essere chiara al formatore, ma anche al giovane interessato.

In questa fase iniziale, come abbiamo accennato sopra, la persona tende a mettere in evidenza i valori/ideali che la spingono a questo tipo di scelta, nascondendo, in maniera spesso non del tutto consape-

vole, ciò che è in conflitto o in contrapposizione ad essa. Sono invece rivelativi di altre spinte motivazionali inconsce alcuni atteggiamenti rilevabili anche a occhio nudo, come ad esempio: evitare di comprometersi grazie al ricorso alla rigidità o alla ricerca di continue assicurazioni; deformare o manipolare aspetti importanti emergenti dalle esigenze della realtà; avere un pensiero schematico poco attento alla realtà; enfatizzare elementi soggettivi non attinenti alla situazione; essere convinti che vi sia la possibilità di rimuovere quasi magicamente sentimenti disturbanti...⁷

È essenziale percepire il grado, la profondità e la reale intuizione del soggetto di queste considerevoli resistenze, come anche fare una valutazione iniziale di quanto siano più o meno costitutive della sua personalità, per arrivare a ipotizzare margini ulteriori di crescita e maturazione nell'ottica del presbiterato. Verificare l'effettiva maturità della persona che chiede di entrare in seminario non è una cosa che si possa liquidare sbrigativamente, magari con il solo uso di tests e questionari. Il problema è che non sempre l'educatore è attrezzato per tale verifica, la quale, d'altra parte, non può essere totalmente delegata allo psicologo professionista.

Nella stessa nota CEI vengono suggeriti anche quelli che devono essere interpretati come segnalatori propositivi di crescita, affinché l'educatore non ne sottovaluti la ricchezza e la bontà. È infatti significativo se si può riscontrare nella persona un comportamento che evidenzi in maniera chiara il valore a cui tende; se vi è una propensione a realizzarlo nel futuro ma con una consistenza nel presente; se il soggetto sa elaborare un pensiero sorretto da un'adeguata riflessione; se sa integrare emozioni ed affetti anche disturbanti senza per questo assecondarne l'invito... Sono elementi che offrono indicazioni notevoli circa la successiva «apprendibilità» del seminarista negli anni a seguire⁸.

⁷ Cf CEI, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*, nota della Commissione Episcopale Clero (25.4.1999).

⁸ A tal proposito, rimane tuttora di grande utilità il contributo di Partini sui criteri da considerare per valutare l'opportunità o meno di proporre alla persona l'esperienza del «vieni e vedi»: cf A. Partini, *L'inizio del cammino vocazionale e le qualità necessarie*, in «Tredimensioni», 1 (2004), pp. 296-303.

Opportunità e rischi del tempo propedeutico

Un laboratorio significativo in quest'ottica formativa è il tempo propedeutico all'ingresso in seminario, la cui finalità è creare le condizioni più appropriate affinché la persona possa compiere l'ultimo passaggio di discernimento prima di intraprendere il percorso di formazione al sacerdozio vero e proprio. È un tempo necessario, nel quale convergono vari aspetti: il riferimento a Cristo, il discernimento vocazionale, la conoscenza di sé, la presentazione della figura del presbitero, la conoscenza principale dei dati della fede e l'acquisizione di una base culturale sufficiente.

Anche le modalità attuative sono importanti. Il documento CEI del 2006⁹ parla espressamente di una comunità possibilmente sganciata dal seminario, con una sua équipe educativa e con un coinvolgimento attivo della famiglia e della parrocchia di origine. Questi temi erano già stati anticipati da *Linee comuni per i nostri seminari*: sullo sfondo, rimane bene in evidenza l'esigenza di una realtà comunitaria che abbia tra le sue prerogative fondamentali la maturità umana dei giovani, nell'acquisizione di una più robusta conoscenza di sé.

Un rischio latente della propedeutica potrebbe essere quello di divenire una componente già istituzionalizzata del percorso di preparazione al sacerdozio. In tal caso, il ragazzo è portato a pensare di aver già compiuto il primo passo per diventare prete. In questo modo, la percezione di «essere arrivato» rende più alto il rischio di strategie difensive attraverso le quali ostentare il profilo migliore di sé, quello alimentato dai grandi ideali che lo hanno spinto alla scelta, nascondendo gli aspetti che invece necessitano di ulteriore crescita o che sono addirittura in contraddizione con gli ideali evangelici.

Inoltre non è raro che nell'educatore nasca forte la tentazione di misurare la maturità o meno della persona sulla sua capacità di adeguamento alla struttura, interpretandola subito come risposta apparentemente positiva alla proposta oggettiva, e di leggere i progressi di maturazione avendo come riferimento lo studio, la fedeltà ai tempi di preghiera, l'affabilità relazionale e l'intraprendenza propositiva, insieme magari ad una loquacità compiacente nel colloquio personale.

⁹ Cf CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa Italiana* (15.11.2006), nn. 47-49.

Spesso la propedeutica è intesa come una fase indirizzata largamente ad istruire sui *fondamenta* per entrare in seminario. Questa idea fornisce ulteriori elementi di copertura alla persona, che, invece di svelarsi, ha l'occasione di abbellire ulteriormente l'immagine della propria personalità che non corrisponde totalmente al reale, ma che, nella situazione contingente, è vincente per garantire un eventuale prosieguo nel cammino verso il sacerdozio. Il giovane mette in atto così atteggiamenti di identificazione e di compiacenza, piuttosto che favorire una reale possibilità conoscitiva e valutativa dei margini di futura maturazione vocazionale.

Uno degli obiettivi primari della propedeutica sta invece proprio nella opportunità di creare condizioni attraverso le quali sia realizzabile una verifica importante sulla possibilità o meno del soggetto di maturare vocationalmente, coltivando e sviluppando la capacità di internalizzazione dei beni vocationali intrecciata ad una disponibilità relazionale aperta all'autotrascendenza teocentrica. In altri termini, si deve ricercare una convergenza, una sinergia ed un rapporto di interazione tra i processi che aiutano la crescita della personalità nella prospettiva di valori umani, morali, religiosi e vocationali, e le dinamiche che accompagnano la capacità del soggetto di aprirsi a Dio e agli altri. Ciò avviene rispettando e riconoscendo i giovani per quello che in realtà essi sono, mettendo in atto anche una capacità nell'individuare ed attuare la giusta proporzione di gradualità e di differenziazione delle tipologie d'amore.

Non è sufficiente dunque rimandare al tempo della formazione più strettamente seminaristica la consapevolezza della necessità di una maturità consona al sacerdozio, maturità che si muove su tre aspetti: esistenziale, strutturale e relazionale¹⁰.

Per accompagnare la persona in questa fase iniziale così delicata ritengo sia di basilare importanza, nel momento in cui nell'educatore appaia sufficientemente chiaro il suo funzionamento, introdurla all'ascolto di sé, affinché acquisisca più consapevolezza nella conoscenza delle proprie dinamiche interne e si senta sufficientemente a suo agio nel farle emergere. Il vissuto, presentato al soggetto come occasione per conoscersi e serenamente farsi conoscere, diviene – in-

¹⁰ Cf A. Ravaglioli, *Educare alla relazione interpersonale i futuri presbiteri I*, in «Tredimensioni», 10 (2013), p. 125.

sieme al colloquio personale – uno strumento potente per l'educatore, sia nella fase iniziale di conoscenza come in quella successiva più propriamente pedagogica. Esso ha un forte valore rivelativo soprattutto quando è segnato da relazioni non sporadiche ma costanti ed importanti, come può accadere in una comunità propedeutica, e non viene contaminato da obiettivi di traguardo e da attese di «promozione» a passaggi successivi.